

U: WEEK END TEATRO



Da «Morte di un commesso viaggiatore» di Miller, regia Elio De Capitani

Willy, discesa agli inferi

De Capitani, un commovente commesso viaggiatore

In un continuo andare e venire fra passato e presente lo spettacolo ci dice che ieri come oggi ci sono uomini pronti a gesti estremi

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

SAREBBE FACILE SOSTENERE CHE «MORTE DI UN COMMESSE VIAGGIATORE», CAPOLAVORO DI ARTHUR MILLER, DRAMMA COSTRUITO ATTORNO ALLE FALSE LUCI del Sogno americano, a una felicità e a un successo da raggiungere a tutti i costi, con i suoi sessantacinque anni di vita sia un testo «vecchio». Ma è sufficiente conoscere la famiglia Loman, sentire la tensione palpabile del pubblico che affolla l'Elfo Puccini, per capire che non è così. Willy Loman, commesso viaggiatore spremuto come un limone e poi eliminato quando ormai la profezia

dei riflessi e la capacità di vendere non sono più quelle, punito nel suo irrefrenabile desiderio di essere il numero uno e di crescere i suoi due figli Happy e Biff secondo quell'ideale, non ci è estraneo. Basta leggere i giornali, guardare la gente che ci sta attorno per capire che i Willy Loman «esodati» per la crisi economica dal proprio ruolo non solo produttivo ma anche sociale e morale sono ancora fra noi. Ieri come oggi, infatti, ci sono uomini e donne pronti a gesti estremi, proprio come succede in questa passione laica della classe media spazzata via dalla fine dell'ubriacante corsa al consumismo.

In questa impietosa discesa agli inferi di un commesso viaggiatore - oggi professione che non esiste più almeno come l'intende Willy: «vendere è il mestiere più bello del mondo» -, con moglie devota, vero baluardo di quella casa a Brooklyn acquistata con immensi sacrifici, uomo con la testa piena di sogni senza rete per sé e per i figli di cui si ostina a non vedere le debolezze, i nodi sono destinati a venire al pettine. Happy infatti dilapida il suo stipendio fra cene goderecce

e ragazze, e Biff, il più amato, ha improvvisamente interrotto la sua corsa verso il successo dopo aver scoperto il padre con un'altra donna. Il rapporto fra i due è invivibile, anche se con un tardo abbraccio potrebbe ricomporsi e il suicidio di Willy in macchina, con la polizza lasciata ai suoi è un gesto estremo di amore.

Costruito cinematograficamente come un flash back in un continuo andare e venire fra passato e presente, *Morte di un commesso viaggiatore* è un vertice di quella drammaturgia milleriana, in cui fatti di gente comune si trasformano in coscienza collettiva. Su tutto questo, la regia di Elio De Capitani con passione e intelligenza ha costruito uno spettacolo importante in cui si mescolano armoniosamente il piano del presente a quello del passato, in un andare e venire fra realtà e sogno, che la scena espressionista di Carlo Sala divisa in diversi luoghi deputati - la casa, il giardino, un bar, un ufficio, un albergo -, a volte compresenti, evidenzia per dare vita allo spazio della realtà e a quello del ricordo dove si svolge questa saga di borghesi piccoli piccoli e dove Miller paga un contributo altissimo al suo amato Ibsen. Notovole la prova della numerosa compagnia, un atto di coraggio in questi tempi teatrali così difficili, con una recitazione sul filo di un vissuto tutto interiore. Elio De Capitani è un Willy Loman commovente, bravissimo nel tenere il suo personaggio su di una corda tesa molto profonda e umanissima, Cristina Crippa trasmette assonanze inaspettate alla sua Linda e non si lascia sfuggire il suo doloroso finale (perché morire proprio quando si sono finiti di pagare i debiti?). Angelo Di Genio (Biff) ben sottolinea la nevrosi, l'incapacità, l'infelicità ribelle di una generazione, Marco Bonadei disegna con sicurezza il suo inconcludente Happy e in sintonia sono tutti gli altri da Andrea Germani, l'amico rivale a Federico Vanni, Vincenzo Zampa, Alice Redini, Marta Pizzigallo, mentre Gabriele Calindri, Ben fratello di Willy, che ha fatto fortuna lontano è il simbolo quasi messianico di una nuova frontiera, tutta da conquistare.

Kleist, allegoria della corruzione

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

«LA BROCCA ROTTA», COMMEDIA MOLTO DIVERTENTE, FU SCRITTA DA HEINRICH VON KLEIST NEL LONTANO 1802. DI ANNINE SONO PASSATI DA ALLORA, EPPURE, guarda caso, certi temi restano sempre attuali. Per esempio? La corruzione, la decadenza del potere, il peso della giustizia... E anche se i nostri magistrati non portano più la parrucca grigia come il giudice Adamo - che se la perde per strada durante la sua rocambolesca fuga dalla casa di Eva - bugiardi e corrotti continuano, invece, a vivere serenamente. Probabilmente la domanda che si è posto Kleist quando scrisse quest'allegoria sulla corruzione dell'amministrazione prussiana d'inizio Ottocento è la stessa che ci siamo posti noi chissà quante volte pensando al nostro Paese: la giustizia è davvero uguale per tutti?

Sembrerebbe proprio di no osservando i comportamenti buffi e sfacciati del giudice Adamo, qui interpretato da Paolo Bonacelli che si presenta al pubblico in un ambiente molto fiammingo (d'altra parte la commedia prende spunto proprio da una incisione di Le Veau intitolata appunto *La brocca rotta*) e decadente. Nella scenografia immaginata da Gisbert Jaekel per lo spettacolo diretto da Marco Bernardi (una produzione Teatro Stabile di Bolzano in replica al Teatro Quirino di Roma fino al 26) le pareti sono lesionate, le ragnatele abbondano, e davanti ai nostri occhi si svolge un processo a dir poco paradossale, dove abbondano superstizioni, menzogne, abusi di potere, intervallati da qualche buon bicchiere di vino e del formaggio. Un giovane contadino, accusato di aver rotto una brocca, si ritroverà così colpevole a causa di questo rozzo giudice del villaggio, che vorrebbe tanto chiudere il processo prima ancora che cominciasse per evitare di essere scoperto. Per fortuna ci pensa il suo consigliere Walter (ottimamente interpretato da Carlo Simoni) a riportare il processo verso il suo quasi naturale corso, ma alla fine - dopo equivoci, battute e colpi di teatro - le domande che ci poniamo sono sempre le stesse (la giustizia è uguale per tutti?), ma almeno ci siamo fatti qualche risata.

Lo spettacolo scorre piacevolmente, un'ora e mezza senza interruzione in cui il regista Bernardi dirige lo stesso cast guidato da Bonacelli, Simoni e Patrizia Milani (qui nei panni della signora Marta Rull) ne *Il Malato immaginario* di Molière. Le squadre, si sa, più sono ben allenate, più giocano meglio le loro partite.

Il Guaritore di smarriti nell'arazzo della vita

Al Valle occupato il testo di Michele Santeramo su un vecchio (l'ottimo Michele Sinisi) che riaggiusta le anime delle persone

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

C'È UN ANELITO IN PIÙ NEL «GUARITORE» DI MICHELE SANTERAMO, che in prima romana è ospite al Valle occupato fino a domenica: un desiderio interno che si avverte andare oltre la semplice pièce. Esplorando la possibilità di una rigenerazione, di curare quelle ferite invisibili e collettive che sentiamo dentro, sempre più pungenti. Santeramo dice di essere partito dalla storia di un contadino guaritore delle sue parti per approdare allo strano personaggio protagonista del suo testo, un anziano stanco e stralunato che rimette insieme i cocci esistenziali delle persone grazie a un diverso ordine di quel loro disastroso collage. Ma nello spettacolo, grazie anche e soprattutto all'interpretazione ironica e struggente insieme di Michele Sinisi - che con San-

teramo è fondatore del Teatro Minimo, centro propulsore delle loro azioni teatrali -, si respira quel meta-pensiero di cui parlavamo. Forse consapevole, forse no, quasi un istinto che attraversa altri lavori contemporanei, affine come *La cura* di Leonardo Capuano o lontanissimo nelle atmosfere (simile però nell'intento) come le orazioni fra natura umana e paesaggio di Lorenza Zambon.

Prove sceniche di riconciliazione col mondo, si potrebbe definirle, per certo opere che toccano nel profondo, facendo conquistare al *Guaritore* il Premio Riccione per il Teatro 2011. Santeramo qui fa un passo alato in avanti nella sua scrittura, molta della quale dedicata alle produzioni di Teatro Minimo. Già rispetto a *La rivincita* dello scorso anno (stesso regista, Leo Muscato, e tre attori di quel cast, Sinisi, Simonetta Damato e Paola Fresca), il testo risuona di echi tridimensionali, non una tri-

na di storie piuttosto una trama sommersa di emozioni, amarezze, desideri che vi si mescolano. Il sarto che rimette insieme i fili dell'arazzo strappato è il Guaritore (Sinisi), appunto, semi-ceco e appeso a una flebo. Un vecchio acciaccato, custode di una saggezza antica della quale vorrebbe essere esecutore testamentario il fratello (Gianluca Delle Fontane), che mascherato da mago Otelma di campagna provvede a ciarlatanesche atmosfere tra suoni di gong e sbuffi di deodorante (l'incenso, dice, è finito). Ammessi nello strano ambulatorio trascendentale del Guaritore dove troneggiano dall'alto ritratti e quadri come ex voto, sono una coppia di coniugi in crisi - lui (Vittorio Continelli) un pugile suonato, lei (Paola Fresca) una donna con ansie di maternità e di voglie inesprese - e un'altra donna (Simonetta Damato) incinta suo malgrado e amareggiata per questo. Ma l'alchimia con la quale il vecchio risolve e assolve i suoi pazienti non sarà scontata, comprendendo anche la sua personale dissolvenza in un finale bruciante e improvviso come un diretto al cuore.



Scena da «Il guaritore» FOTO DI ANGELA SCAMARCIO